

LA FEBBRE DEI MERCATI

l'Unità 3

Venerdì 28 agosto 1998

FINANZA CAOS



Soros, crack da 2 miliardi di dollari

Anche George Soros resta scottato dalla crisi russa. I fondi di investimento che fanno capo al finanziere hanno ammesso di aver perso fino a 2 miliardi di dollari. È la perdita più ingente del «quantum group», il fondo principale di Soros.



Prezzo oro Ribasso del 2%

Ieri al «fixing» di Londra l'oro ha subito un tonfo del 2% scendendo a 278,50 dollari l'oncia contro i 284,75 dollari della chiusura precedente. È il livello più basso degli ultimi 7 mesi, ad un passo dal minimo di 278,05 dollari del 13 gennaio.



Prestito Mediobanca Meno 13%

La tempesta russa ha colpito anche un prestito ad alto rendimento emesso da Mediobanca. Il «bond» da 750 miliardi di lire, lanciato ad aprile, ha chiuso oggi a quota 87, con una perdita del 13% al listino delle obbligazioni.



Crolli generalizzati su tutti i mercati finanziari. New York accusa il colpo (-4%) mentre Piazza Affari subisce un calo del 4,4%

Le Borse affondano nel panico

E Milano in due giorni perde 60mila miliardi

ROMA. È stata una giornata maledetta per tutti i mercati. La giornata del panico generalizzato che ormai non è diventata l'eccezione, bensì la regola nel mercato globale. Il bollettino delle Borse è da ricordare negli annali: dall'Asia all'Europa a Wall Street la frustata è stata molto forte e le perdite da capogiro (-4%). A Milano (-4,40%) sono stati «bruciati» virtualmente in due giorni quasi 60mila miliardi di lire. Nei primi sette mesi dell'anno la capitalizzazione di Borsa in Piazzaffari era arrivata molto vicino al milione di miliardi. Ieri era attorno a circa 900mila miliardi. Il calo di Piazzaffari è stato il secondo peggiore dell'anno. In ogni caso, il Mibtel mantiene un progresso del 30,8% dall'inizio dell'anno.

Tutto nasce da tre ragioni di fondo: 1) le notizie dalla Russia continuano a peggiorare né da parte del G7 né da parte del Fondo monetario ci sono sostanziali novità eccet-

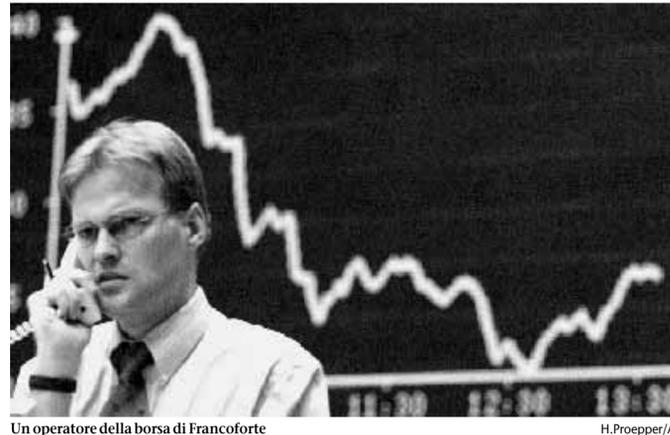
to un cambiamento di toni; 2) la conferma che l'Asia orientale è entrata in recessione: calo del prodotto per due trimestri consecutivi in diversi paesi del Sud Est, Cina che sta lottando strenuamente per raggiungere una crescita dell'8% quest'anno nonostante le divise asiatiche svalutate (che rendono le merci cinesi meno competitive) e le inondazioni; 3) la certezza che i profitti industriali diminuiranno. Tutto annunciato, se si vuole è tutto aggravato dal fatto che non c'è una autorità mondiale, non c'è un intervento coordinato di governi e banche centrali per frenare la sfiducia. La linea: lasciamo che la bufera passi. Intanto, ognuno proceda in ordine sparso.

La Borsa di Tokyo ha subito una perdita molto pesante, -3,1%, toccando nel corso della seduta il livello più basso degli ultimi sei anni. L'apprezzamento dello yen sul dollaro (143,65 contro 144,68 per

dollaro) gioca contro la ripresa dell'economia. Si è salvata solo Hong Kong (1,13%), dove le autorità stanno comprando azioni in una colossale operazione di «dirigismo statale» puro entusiasticamente accolto anche dai più sfegatati liberisti occidentali: se dovesse salire l'ex città-Stato, addio ripresa asiatica. Avvio in forte calo a Wall Street, nelle borse messicana e sudamericana, sotto i timori di una svalutazione delle divise venezuelana e brasiliana. Alla fine l'elenco delle perdite: Francoforte a -4,48%, Londra -3,19%, Madrid 5,85%, Milano Indice Mibtel -4,40%, Parigi -4,28%, Zurigo -5,09%. Brividi anche nell'est Europa: Varsavia -6%, minimo da 22 mesi, Budapest -14,28%, Praga -7%, minimo storico. Anche se i legami commerciali di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca con la Russia sono molto limitati, non c'è nulla che possa arginare la sfiducia.

Questi tre paesi hanno un problema politico in più: la crisi di oggi potrebbe ostacolare l'allargamento dell'Unione europea. Wall Street ha raccolto il disastro e, contrariamente a quanto accaduto nei giorni scorsi quando ha dominato l'altalena sopra e sotto lo 0, ha rilanciato: verso la fine delle contrattazioni, l'indice di riferimento di Wall Street era a 8.211,05, n.calo di 311,53 punti pari al 3,66%.

Crolli di questa entità non si vedevano dal 1992, quando si scatenò la grande crisi dello Sme e si preparava la recessione. Il fatto che le Borse occidentali non abbiano ancora perso tutti i guadagni ottenuti dall'inizio dell'anno (eccetto Tokyo e Hong Kong) non diminuisce i rischi di frustate ancora peggiori. Anzi. Intanto, gli investitori continuano a trasferire capitali sui mercati obbligazionari, il «porto paradisiaco» dei titoli federali americani ed europei.



Un operatore della borsa di Francoforte

H.Proepper/Ag

PRIMO PIANO

È anche la paura di un rallentamento globale dell'economia che sta alimentando il fuggi fuggi generale dalle Borse di tutto il mondo. Nel giro di un anno lo scenario è completamente cambiato: l'Asia orientale è formalmente entrata in recessione collezionando due trimestri di contrazione dell'attività produttiva. La Russia è fuori gioco. In ogni caso, dal punto di vista economico la Russia equivale alla Danimarca e, dunque, non ci sarebbe da preoccuparsi più di tanto a meno che non si torni a improbabili per ora - scenari da guerra fredda. I grandi paesi dell'America Latina, dal Venezuela al Brasile all'Argentina, e il Messico cominciano a soffrire non solo perché gli investitori li stanno - di nuovo - abbandonando, ma anche perché metà delle loro esportazioni è costituita da petrolio e materie prime i cui prezzi sono ai minimi storici. Meno entrate in valuta significano per questi paesi drastiche riduzioni dei bilanci pubblici, meno consumi, aumento della spesa per ripagare i debiti vecchi e nuovi. Più che di mercati emergenti bisogna parlare ormai di mercati profondanti.

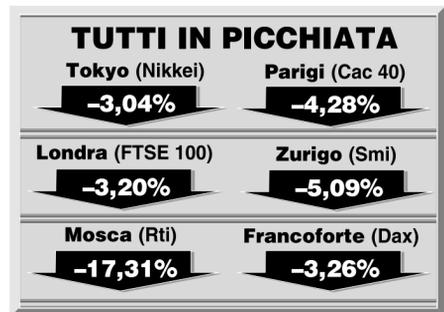
E veniamo agli Stati Uniti e all'Europa. Ieri è stato confermato che nel

Alla radice dello shock sui titoli la paura di un rallentamento globale. Tira il freno la locomotiva Usa

Anche all'Ovest allarme economia

Ora il nemico è la deflazione: e gli analisti temono un crollo di Wall Street

secondo trimestre l'economia americana ha messo il freno: il prodotto lordo è aumentato dell'1,6%, il più basso dal secondo trimestre '95. Il fatto che ci si aspettasse una crescita dell'1,4-1,5% eccita soltanto gli illusionisti della finanza. Quel che conta è che nel primo primo trimestre di quest'anno la crescita era stata del 5,5%. Il forte rallentamento è stato provocato dalla crisi asiatica e dal lungo sciopero della General Motors, attenuato dal buon andamento dei consumi. Secondo le stime più accreditate, l'economia americana quest'anno crescerà del 2,7%, l'anno prossimo del 2,1%. La crescita europea invece sta raggiungendo il suo picco: secondo l'Ocse 2,8% quest'anno, 2,7% l'anno prossimo. Non ci sarebbe da preoccuparsi molto: un buon livello di consumi, ma non di investimenti in Europa, e la bassa inflazione hanno sostanzialmente consolidato la crescita in Occidente. Inoltre, lo straordinario afflusso di



capitali da tutto il mondo sta si deprimendo le Borse, ma sta dando un colpo di maglio ai tassi di interesse che in Europa sono a livelli storicamente bassi. E questo fa bene sia ai consumi sia agli investimenti. E allora? Allora,

messa con le spalle al muro l'inflazione, è la deflazione a essere diventato il nuovo nemico. È la caduta generale dei prezzi che deve preoccupare seriamente perché quando dalle materie prime (per il petrolio siamo al contro-

choc visto che il barile di greggio raggiunge a stento i 12 dollari) passa all'indice generale, chi acquista automobili, elettrodomestici, appartamenti tenderà a rinviare la spesa aspettando prezzi ancora più bassi. Chi produce tenderà a rallentare la produzione o rinverrà gli investimenti per ampliare gli stabilimenti, chi produce troppo venderà a prezzi sempre più bassi. Di qui il rallentamento generale. È un rischio potenziale, ma sono in molti a temere l'accelerazione degli eventi. Soprattutto in Europa dove la disoccupazione non diminuisce. La tendenza deflazionistica (sarebbe meglio chiamarla depressiva perché il concetto di deflazione implica una volontà a rallentare la crescita che non esiste oggi come scelta generalizzata) è abbondantemente nutrita dalla crisi asiatica che non accenna a rimarginarsi e dalle condizioni in cui si trova l'America Latina.

Il secondo rischio (che è quasi una

certezza) è che la crescita europea si dimostri più fragile di quel che sembra. Non fa paura l'esposizione delle banche tedesche in Russia, quanto il fatto che il traino dell'export ha perso forza. L'economia della Germania, per esempio, è sostanzialmente tirata dalle esportazioni. Finora hanno resistito al supermarco, perché chi compra merci tedesche bada non solo al prezzo, ma anche e soprattutto alla qualità. Ma oggi è la domanda globale che si riduce e, infatti, sta rallentando l'export degli altri grandi paesi europei, Italia compresa. Se il virus della depressione dall'Asia passa all'America Latina e la crescita americana dovesse rallentare in misura più sostanziale come alcuni ipotizzano, potrà la fortezza Europa con il suo Euro sentirsi sicura nel suo splendido isolamento solo perché esportati il 10% di quanto produce? Il terzo rischio potenziale è che la depressione arrivi con un crollo a Wall Street. Grazie alla crisi asiatica,

la Borsa di New York si è raffreddata, ma il rapporto prezzi delle azioni/utili delle imprese viene considerato ancora troppo squilibrato per ritenere improbabile un crack. Wall Street incide parecchio sui bilanci familiari. Negli ultimi anni il reddito disponibile delle famiglie americane si è ridotto, il risparmio è calato ai livelli degli ultimi 35 anni. Nel 1988 l'aumento del valore delle azioni moltiplicava per 0,7 volte il reddito annuo, dieci anni dopo lo moltiplicava per 2,1. Secondo un'analisi di Goldman Sachs, il 20% di perdita di valore delle Borse ridurrebbe il prodotto globale di 0,75-1%.

Infine l'ultimo rischio: il dollaro debole. Per capire di che cosa si tratta bisogna partire dal Giappone, la vera palla al piede dell'economia globale. Se ha ragione Alan Blinder, ex numero 2 della Federal Reserve, che persegue al come in cui si trova il Giappone da diversi anni gli Usa e l'Europa devono «tollerare per un certo periodo di tempo un dollaro superdebole», la debolezza del dollaro dirigerà un fiume di merci denominate in dollari nel Vecchio Continente. Inevitabilmente si ridurranno le esportazioni europee, la cui competitività negli ultimi anni è stata sostenuta abbondantemente dal dollaro forte. Il declino dell'Euro accentuerà questa tendenza.

Antonio Pollio Salimbeni

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambecchia

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Parisi,
Francesco Riccio, Carlo Trivetti

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Parisi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Dalla Prima

La disfatta dello Stato

sioni quasi quotidiane fra Ziuganov e Cernomyrdin, ma lo Stato stesso, cioè la Costituzione. Ragioniamo senza passioni per un momento: sul serio Ziuganov vuole andare al governo? E perché mai dovrebbe? Per aiutare Cernomyrdin a togliere le castagne dal fuoco a 16 mesi dalle elezioni legislative e a 26 da quelle presidenziali? Forse sta parlando anche di ministri con Cernomyrdin ma non sarebbe la prima volta. La verità è che Ziuganov ha solo due obiettivi in questo momento e ben più grandi di un esecutivo-ammucchiata. Primo: le dimissioni di Eltsin. Secondo: cambiare la Costituzione per restituire i poteri al parlamento e limitare i poteri del capo dello Stato. Mettiamo da parte le «voce». I fatti parlano di un disegno di legge all'esame della Duma presentato da tutti i gruppi parlamentari, compresi i moderati dunque, che definisca la sorte del

presidente del paese in caso di dimissioni. Sembra strano ma la Russia non ha una legge del genere tanto che ogni volta che si è parlato di mettere da parte Eltsin la prima domanda era: che fine farà il presidente? Lo si chiedeva a Ziuganov ovviamente. E al di là delle buone intenzioni - non andrà in galera, non gli chiederemo conto di nulla - il capo comunista non andava. Era propaganda, va bene. Ma il fatto che nessuno si occupasse di riempire il vuoto legislativo, né i democratici, né i comunisti, per opposte motivazioni, lasciava capire quanto il problema era lontano. Adesso il problema non è più lontano, è vicinissimo, e lo si capisce proprio perché quel vuoto lo si vuole coprire. E sappiamo anche come: al presidente dimissionario, dice il disegno legge, viene garantita una dacia, delle guardie del corpo e un posto al Senato per almeno 10 anni.

Eltsin come Khrusciov, anzi meglio. Un altro fatto: Duma e governo si sono trovati d'accordo su una dichiarazione comune che chiede al capo dello Stato la «non-ingerenza» negli affari dell'esecutivo. Sì, «non-ingerenza», avete letto bene. Eltsin che non si ingerisce negli affari del governo lo immaginate? Impossibile.

Con un «altro» presidente sì, ma non con lui. E infine l'ultimo fatto, l'elemento che restituisce il potere al Parlamento, che cioè toglie la spada di Damocle dello scioglimento presente ogni volta che c'è una divergenza di vedute fra il leader del Cremlino e i deputati.

Eccola dunque l'Altra Russia, quella del dopo-Eltsin. Quando inizierà? Non domani. Intanto c'è bisogno che ci sia un potere legittimo per avviare i mutamenti: Eltsin non può dimettersi finché Cernomyrdin non è nessuno. Una volta che il parlamento lo avrà confermato nella carica allora il presidente Eltsin potrà anche dimettersi (ma aspettiamo a vendere la pelle dell'orso) e lasciarci l'interim. Dopo tre mesi allora ci saranno nuove elezioni presidenziali. E solo allora Ziuganov giocherà tutte le sue carte. Perché è il Cremlino che vuole non una sedia a mezzo con Cernomyrdin. [Maddalena Tulanti]

Nonostante tutto preparano lo sbarco in Borsa

Montepaschi, Ginori, Ducati

Gli «intrepidi» del listino

MILANO. Un gruppo di nuove matricole fa rotta verso Piazza Affari. La prima metà del mese di settembre è fitta di appuntamenti sulla strada della quotazione per parecchie imprese italiane. Nonostante il «vento degli Uralti» che soffia sulle piazze di tutto il mondo. Non è detto che il «terremoto» russo non faccia cambiare idea a qualcuno di loro.

In ogni caso il calendario è fissato. Il 2 settembre la deputazione della Fondazione Monte dei Paschi tornerà a esaminare il progetto di quotazione della banca senese, mentre al 3 settembre sono state convocate, per chiedere l'ammisione in Borsa, le assemblee della Ducati, storica casa motoci-

clistica bolognese, e della Richard Ginori, produttrice di ceramica firmata. Si prosegue l'8 settembre con l'assemblea di Banca Profilo (ex Profilo Sim) e si guarda alla Metallcastello, specializzata nella produzione di ingranaggi, che attende la via libera della Consob per la quotazione.

Queste le società che scaldano i motori verso Piazza Affari. Si fermeranno davanti al «gelo» russo? Fermarsi forse no, ma non si esclude che qualcuno decida di rallentare la corsa al listino. È infatti possibile che le attuali difficoltà delle Borse internazionali suggeriscano agli azionisti di non premere con troppa insistenza sul pedale dell'acceleratore.